

Luca Mazzi

*I vescovi guerrieri
in Toscana*



ZONA

I vescovi guerrieri sono stati protagonisti del Medioevo toscano, impegnati in sanguinose contese per il dominio del centro Italia.

Queste pagine ne raccontano la storia, dal 1052 al 1327.

Ugucione della Faggiola, Farinata degli Uberti, Castruccio Castracani, Buonconte da Montefeltro, Amerigo da Narbona, solo per citarne alcuni, sono stati al centro di guerre e complotti.

Ma furono i vescovi di Arezzo i più audaci e combattivi: Guglielmo degli Ubertini e Guido Tarlati coltivarono il sogno di un'egemonia aretina sull'eterna nemica Firenze, e in nome di quel sogno tinsero di leggenda la storia dei loro tempi.

Una storia affascinante e gloriosa, che intreccia quella degli altri grandi personaggi della Toscana medioevale.

Luca Mazzi

I VESCOVI GUERRIERI
IN TOSCANA

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
qualunque riproduzione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Grazie a Mauro Rossi - Abacus Sistemi, Arezzo

I vescovi guerrieri in Toscana

di Luca Mazzi

ISBN 978-88-95514-79-4

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

In copertina: Guglielmino degli Ubertini

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2009

INDICE

PREFAZIONE	5
IL DOMINIO DEI VESCOVI CONTI	7
Le origini del potere civile dei vescovi-conti	9
Vescovi conti a Siena	12
Vescovi conti a Firenze	13
I potenti vescovi-conti guerrieri di Arezzo	15
I vescovi guerrieri e la “battaglia delle pievi”	18
Un potere contrastato	21
I vescovi aretini tra spada e pastorale: la lotta per le investiture	24
La rivolta del 1129: il tramonto dei vescovi-conti	25
L’ETÀ COMUNALE	29
La Repubblica: fine del potere dei vescovi	31
L’assalto ai monasteri: fine del feudalesimo ecclesiastico	32
Un vescovo cavalca su Cortona, l’assalto nel sonno, la presa e la distruzione	34
Il rafforzarsi dei comuni tra l’Imperatore ed il Papa	36
GUELF, Ghibellini e vescovi guerrieri	39
Le origini del conflitto a Firenze e Siena	41
Arezzo: il vescovo tra guelfi e ghibellini	42
La Battaglia di Montaperti: trionfo dei ghibellini	45
La riscossa dei guelfi	47
Il governo popolare in Toscana	48
Il ritorno del vescovo, fine della Repubblica Aretina	49
LA SIGNORIA VESCOVILE DI GUGLIELMINO	51
Un vescovo guerriero alla guida di Arezzo: Guglielmino degli Ubertini	53
Un vescovo non solo guerriero	55

Papa Gregorio X, Guglielmino e la cattedrale aretina	56
La strategia politica di Guglielmino prima del 1287	60
Un vescovo a capo del ghibellinismo italiano	65
L'attacco contro Arezzo	67
Riscossa degli aretini: Pieve al Toppo	70
Verso Campaldino: nuovi scontri	73
La leggenda di Campaldino	75
Arezzo e Firenze prima di Campaldino	76
La battaglia: i preparativi	79
L'avanzata in Casentino	82
Lo scontro finale, la morte del vescovo	84
L'assedio di Arezzo	91
Dopo Campaldino: "il tempo di tribolazione"	93
LA PACIFICAZIONE DEL VESCOVO ILDEBRANDINO	97
Il vescovo Ildebrandino ed i guelfi bianchi	99
L'esercito aretino entra in Firenze	100
I fiorini d'oro salvano Firenze	102
Guerra civile in Arezzo	103
La pace di Civitella del vescovo Ildebrandino	105
Il sogno imperiale: Enrico VII	107
L'ULTIMO VESCOVO PRINCIPE: GUIDO TARLATI	109
Ritratto di Guido Tarlati	111
I Tarlati di Pietramala	112
Il vescovo Signore: la Grande Arezzo	113
Il trionfo: il vescovo Tarlati incorona l'Imperatore	117
La morte improvvisa	119
Il funerale della monarchia dei vescovi guerrieri	121
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	125

PREFAZIONE

La storia toscana nel Medioevo ha visto protagonisti capitani di ventura e valorosi guerrieri impegnati in sanguinose battaglie per il predominio nel centro Italia. Ugucione della Faggiola, Farinata degli Uberti, Castruccio Castracani, Buonconte da Montefeltro, Amerigo da Narbona, tanto per citarne alcuni. Questa storia di grandi personaggi, guerre e complotti, ha visto Arezzo protagonista assoluta con i suoi vescovi guerrieri, che hanno tinto ancora più di leggenda la storia toscana.

Guglielmo degli Ubertini, Guido Tarlati furono infatti, unici in Toscana, non solo grandi vescovi ma soprattutto grandi guerrieri, non da meno dei più blasonati capitani di ventura italiani.

Vescovi oggi pastori di anime, domani a capo di un esercito di mercenari, ora impegnati nell'impugnare la spada ora il pastorale, ora nell'indossare l'elmo ora la mitra.

Vescovi guerrieri che combatterono faccia a faccia con i grandi dell'Etruria per l'egemonia toscana, in una secolare disfida soprattutto con l'eterna nemica Firenze.

Queste pagine raccontano la storia dei vescovi guerrieri di Arezzo nella Toscana medievale, dal 1052, con il primo vescovo-conte Arnaldo, al 1327, con l'ultimo vescovo-signore Guido Tarlati, delle battaglie che li hanno resi celebri (Campaldino, Pieve al Toppo), dell'eterna disfida con Firenze, del loro sogno di una potenza egemonica aretina nel centro Italia.

Una storia tanto affascinante quanto gloriosa che si intreccia con quella degli altri grandi personaggi che hanno riecheggiato nella leggendaria storia della Toscana medievale.

IL DOMINIO DEI VESCOVI CONTI

LE ORIGINI DEL POTERE CIVILE DEI VESCOVI CONTI

L'origine del potere dei vescovi nasce soprattutto da vicende italiane.

Tutto ebbe inizio dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente sotto la spinta delle invasioni barbariche.

L'Italia è conquistata dagli Ostrogoti di Teodorico che faranno di Ravenna la loro capitale.

Nel 552 gli Ostrogoti sono spazzati via dai Bizantini di Giustiniano.

Il regno degli orientali non durerà più di venti anni, quando il più feroce dei popoli barbari scenderà in Italia: i Longobardi.

I Longobardi occuparono anche la Toscana (578).

Molti vi si fermarono definitivamente e da loro discese buona parte dell'aristocrazia toscana.

Quando nel 772 il re dei Longobardi Desiderio invase il ducato della Chiesa, il pontefice Adriano I chiese aiuto a Carlo Magno, re dei Franchi, potente sovrano tedesco che aveva conquistato l'odierna Francia, Germania e Austria.

Carlo Magno scese in Italia in aiuto del pontefice, fece prigioniero Desiderio, conquistò l'Italia e si appropriò anche del titolo di Re dei Longobardi, oltre ad avere già quello di Re dei Franchi.

Confermò al Papa il possesso del ducato della Chiesa e gli donò la parte sud della Toscana.

Nell'800 Carlo Magno fu incoronato dal Papa Imperatore del Sacro Romano Impero e fu considerato il successore degli imperatori romani.

L'Italia fu divisa in marchesati, alle dirette dipendenze dell'Imperatore, e contee.

Si affermò la "civiltà feudale", il potere imperiale rimase affidato localmente ai vari proprietari dei latifondi ed alle gerarchie ecclesiastiche.

Carlo Magno mantenne sempre il controllo della situazione, lo stesso non può dirsi dei suoi successori.

L'Imperatore era lontano e i successori di Carlo Magno subirono sempre di più il potere dei feudatari che divennero sempre più padroni dei loro territori (feudi), sempre meno sudditi dell'Impero.

La situazione iniziò a precipitare per l'Impero a partire dall'877, quando i figli dei feudatari entrarono di diritto nei possedimenti dei padri, sottraendosi così all'autorità imperiale e dividendo l'Italia in tanti piccoli feudi retti da signorotti locali e frantumando l'Impero di Carlo Magno.

Fu Ottone I che tentò di rifondarlo.

Ottone I riuscì a fare dell'Italia una provincia tedesca, sottomise i duchi longobardi e i bizantini che governavano il meridione e si fece incoronare nel Natale del 967 Imperatore da Papa Giovanni XIII.

Poco dopo la sua incoronazione emanò un documento di grande importanza, il famoso "privilegio Ottoniano".

Con esso l'Imperatore Ottone I riconosceva l'autorità del pontefice ma si riservava il diritto di approvarne l'elezione. Da quel momento "l'*ingerenza*" del potere imperiale nelle questioni ecclesiastiche era aumentata a dismisura, anche e soprattutto attraverso la nomina dei vescovi-conti; "*vescovi-conti*" delle città ai quali l'Imperatore concedeva o confermava poteri giurisdizionali.

Le motivazioni spirituali non esistevano più; anzi questi poteri erano un mezzo solo utile per eliminare l'autonomia dei feudi.

Nominando infatti conti i vescovi gli imperatori tedeschi da allora usufruivano di un grande vantaggio.

Alla morte degli stessi, non avendo eredi, le proprietà tornavano sempre all'Imperatore; mentre prima grazie all'ereditarietà, divenivano di fatto proprietà dei feudatari.

In sostanza la politica imperiale da Ottone I in poi, mirava a rafforzare l'autorità del sovrano assoggettando i grandi feudatari tramite i vescovi, e tramite questi assoggettare all'Imperatore la Chiesa stessa.

L'ingerenza imperiale sarà sempre più forte, fino al punto che alcuni vescovi, soprattutto nelle città del nord Italia, saranno nominati dall'Imperatore.

Questa politica degli Ottoni, in un primo momento, ebbe importanti risultati perché permetteva ai sovrani tedeschi il controllo sull'Italia, sottraendolo ai grandi feudatari che stavano dando vita ad una miriade di piccoli regni.

Nel lungo periodo però questa politica fu devastante.

L'opera di Ottone I fece sì che nella penisola fosse impossibile la formazione di una monarchia nazionale, e la penisola rimanesse politicamente divisa, soggetta a sovrani stranieri, i quali le imposero conti, marchesi, vescovi, papi tedeschi che la vessarono e razziarono, provocando la reazione nazionale che sarà causa di sanguinosi contrasti nel periodo comunale. Infine non meno dannosa fu la conseguenza della politica imperiale che mirò, ad asservire, feudalizzandoli, i vescovi.

Rimise infatti sul tappeto la questione della supremazia tra la potestà laica e quella ecclesiastica e si inasprì il dissidio tra il Papato e l'Impero che sarà causa di guerre e di disordini politici, sociali e religiosi, per molti anni.

Da queste vicende dipenderà non solo l'origine del potere dei vescovi in Italia e in Toscana ma anche una serie di conseguenze politiche che condizioneranno tutta la nostra storia.

La prima conseguenza di questa politica fu la "lotta per le investiture".

I vescovi, di nomina imperiale, anche se confermati dal Papa, divennero, paradossalmente, sempre più i ministri dell'Imperatore in terra italiana e, sempre meno, ministri di culto fedeli al Papa.

In molte città i vescovi indosseranno spesso l'elmo e la spada, anche contro il Papa, spesso preferendo alla promessa dell'aldilà che veniva dal sommo Pontefice, la certezza di un regno che veniva dall'Imperatore.

Il fenomeno dei vescovi-conti coinvolse tutta la Toscana ma, mentre a Firenze e Siena si sviluppò in tono minore, ad Arezzo si affermerà con una forza tale da trascinarsi per tutta l'età medievale, influenzando la storia toscana fino alla metà del XV secolo e creando le legendarie figure dei vescovi guerrieri aretini.

VESCOVI CONTI A SIENA

A Siena, fino alla fine dell'800, Carlo Magno aveva imposto come suoi delegati conti di sua nomina diretta. Con l'avvento degli imperatori Ottoniani, il vescovo senese, che fino ad allora era stato in perfetta simbiosi con il potere civile, capì che era arrivato il momento di entrare in scena. Già intorno alla fine del 900 i vescovi senesi iniziarono ad ordinare ai religiosi mansioni che non riguardavano la cura dello spirito ma, piuttosto, questioni di tipo civile.

Gli stessi nobili senesi che governavano nel contando e lo avevano frantumato in tanti piccoli feudi, per mettere fine alle tante guerre reciproche che avevano affamato le campagne, capirono che solo la potestà religiosa e carismatica dei vescovi avrebbe messo tutti d'accordo. I vescovi diventarono così monarchi assoluti della città fino alla fine di tutto l'XI secolo, "vescovi-conti", anche se, ufficialmente, non furono mai riconosciuti tali dall'Imperatore. Ampliarono per due volte in soli cinque anni il palazzo vescovile (1075-1080) che fu addirittura fortificato (in alcuni documenti è chiamato anche "castellum"). Nonostante il potere incontrastato dei suoi vescovi, la diocesi senese non brillò mai

come quella aretina o fiorentina. Del resto la scarsa importanza della colonia romana di Sena Julia lasciò in eredità ai vescovi senesi una diocesi modestissima e piccolissima ed il solo vescovo senese che fu riconosciuto formalmente in un placito dall'Imperatore fu il vescovo Giovanni (1037). Nonostante il ruolo marginale nello scenario imperiale toscano, i vescovi senesi si inquadrono a pieno titolo nel feudalesimo ecclesiastico diventando, tra l'XI e il XII secolo, conti e feudatari di un, se pur modesto, gruppo di castelli e villaggi posti nel cuore della diocesi, in quella che ancora oggi viene chiamata la "terra del vescovado".

Furono i nobili senesi, i "Grandi", gli stessi che avevano riconosciuto nel X secolo la superiorità del vescovo, a rendersi conto per primi che il potere vescovile stava sconfinando in una monarchia assoluta. Iniziarono così, di comune accordo, un'opera di pressione continua contro i vescovi, riuscendo ad ottenere la cogestione nell'amministrazione civile e politica per mezzo della creazione dei primi "consoli di giustizia". Nel 1125, con la nascita del libero comune senese e l'insediarsi delle magistrature civili consolari, il vescovo tornò a possedere la sola funzione religiosa, chiudendo definitivamente la parentesi dei vescovi-conti senesi.

VESCOVI CONTI A FIRENZE

Dopo la fine della potenza romana e quasi tre secoli di abbandono, la tradizione assegna a Carlo Magno la rinascita di Firenze. Mentre a Siena e, soprattutto, ad Arezzo, i vescovi ebbero un ruolo fondamentale nella rinascita e nello sviluppo della civitas, tanto da sostituire i conti eletti da Carlo Magno nel potere giurisdizionale cittadino, i vescovi di Firenze si contraddistinsero invece per la loro scarsa incisività. I vescovi

fiorentini, infatti, non divennero mai alleati tali dell'Impero da diventarne delegati.

Le cause sono da ricercarsi in più fattori. Da una parte giocò senza dubbio la mancanza di carisma dei vescovi fiorentini. Celebre la deposizione del vescovo Mezzabarba (1071), accusato di simonia e di aver acquistato il titolo di vescovo, che portò la sede fiorentina a rimanere vacante per anni. Altrettanto famoso lo sgarbo che fu fatto al vescovo fiorentino Attone (1044) quando, per officiare la consacrazione di un altare in Santa Reparata, fu chiamato il vescovo di Arezzo. Sintomi evidenti di un distacco troppo forte tra la città e i suoi vescovi perché la diocesi potesse assumere poteri civili. Le magistrature civili ebbero così la meglio sui vescovi conti ed il marchese Bonifacio di Canossa, potente feudatario fedele all'Imperatore, trasferendo la sede dei suoi vasti possedimenti a Firenze, dette alla città grande prestigio e importanza. La dinastia di Canossa continuò a dominare su Firenze tra alterne vicende; morto Bonifacio, infatti, i suoi vasti possedimenti passarono alla moglie Beatrice di Canossa, prima, e alla figlia Matilde, poi. Con la contessa Matilde, salita al potere nel 1076 a solo 30 anni, i vescovi fiorentini si strinsero intorno alla contessa che, sovvertendo la politica di Bonifacio, si schierò a fianco del Papa contro l'Imperatore. Dalla alleanza tra Matilde ed il vescovo di Firenze Ranieri nacque una riorganizzazione e una crescita della diocesi fiorentina. Con la morte di Matilde nel 1115 e la nascita del Comune nel 1102, fu tuttavia sancita definitivamente la fine di ogni velleità temporale dei vescovi di Firenze che non saranno così mai né conti né guerrieri ma fedeli ministri di culto al Papa. La politica di Matilde, inoltre, lasciò a Firenze le premesse che germogliarono nel guelfismo e nel fervido appoggio papale dell'età comunale fiorentina dei secoli seguenti.

I POTENTI VESCOVI CONTI GUERRIERI DI AREZZO

Ottone I e i suoi successori (Ottone II; 973-983 – Ottone III; 983-1002 – Enrico II; 1002-1024) dettero ai vescovi aretini grandi privilegi, con il preciso intento di arginare il potere feudale del potente marchese di Toscana che aveva a Firenze il suo centro strategico.

I vescovi aretini ne beneficiarono così tanto che, se pur non ufficialmente, esercitavano di fatto anche i poteri civili, in un lento assoggettamento prima del contado aretino e poi della città.

I privilegi che i sovrani tedeschi concessero ai vescovi aretini andarono via via aumentando con gli imperatori della casa di Franconia (Corrado II, 1024-1039 ed Enrico III, 1039-1056).

L'apogeo del potere dei vescovi è nel 1052, quando l'Imperatore Enrico III concesse al vescovo di Arezzo Arnaldo (vescovo dal 1052 al 1062) piena giurisdizione civile su Arezzo, il diritto di esigere le tasse, di batter moneta, ed il titolo di "conte", per sé e per i suoi successori, questi diventò di fatto e di diritto, oltre che vescovo, un vero e proprio signore feudatario, come rappresentante dell'Imperatore.

Da allora i vescovi diventano "episcopus et comes", cioè vescovo e conte.

Il vescovo Arnaldo si firmerà "dei gratia episcopus et comes" e "excellentissimus" a dimostrazione del potere temporale (ma anche di una certa superbia, i suoi predecessori si firmavano "indignus episcopus").

Non è da sottovalutare il fatto che quello aretino sia stato il primo vescovo in Italia a ricevere il titolo di conte, a conferma, ancora una volta, dell'importanza politica di Arezzo per l'Impero.

Enrico III con la concessione di questo privilegio tentò di arginare l'espandersi del potere dei feudatari toscani, in particolare

di Beatrice di Canossa, marchesa di Toscana, nemica dell'Imperatore e filo papale.

Il potere comitale dei vescovi-conti, oltre che sulla città di Arezzo, con la potente cittadella del Pionta, si estendeva su una vastissima area, il "comitato".

La Valdichiana fu dei vescovi aretini fin dall'800.

Nel 850 addirittura fu ceduta al vescovo di Arezzo Cortona e Castiglion Aretino (oggi Fiorentino) fu in origine castello comitale, così come Civitella, tanto da essere spesso denominata "Civitella del Vescovo".

Tra il 1000 ed il 1050 gli interessi dei vescovi aretini si concentrano soprattutto sul Casentino. Bibbiena e Marciano compaiono già nei primi decenni del secolo.

Nella seconda metà del secolo i vescovi aretini fortificarono Fognano (presso Corsalone), Montefatucchio, Montecchio, Castel Focognano, Fontiano, a dominio della via Cassia, Ciggiano in Valdichiana, Cerritolo come avamposto verso la Massa Verona (L'Alta Valtiberina).

Durante il XII secolo in Casentino sono fondati Gressa, Montefatucchio, Serravalle e Tegiano e, in Valdichiana, Cesa/Montagnano.

In provincia di Arezzo il vescovo era quindi sicuramente il maggior feudatario locale e solo il vescovo aretino poteva vantare un comitato così grande in Toscana, rispetto agli altri vescovi d'Etruria, e, soprattutto, il titolo di "conte" su designazione dell'Imperatore.

Il potere religioso era ancora più grande.

I vescovi-conti avevano giurisdizione su una diocesi grandissima, la più importante della Toscana, che superava i confini del comitato per estendersi fino alle porte di Siena (la pieve di S. Ansano a Dofana era nella diocesi aretina, se pur a pochi

chilometri da Siena) e di Grosseto (l'antica pieve di S. Restituta è a pochi chilometri da Grosseto) ed inglobando importanti centri come Montepulciano, Montalcino e Pienza!

La sede del potere politico-spirituale dei vescovi conti era collocata nel colle del Pionta, una cittadella fortificata dove avevano sede vari edifici: il palazzo vescovile, la canonica, il tempio di San Donato, la Cattedrale di Santa Maria e di S. Stefano, alcune case del patriziato aretino ed un circuito murario con torri ed opere di difesa.

L'importanza della diocesi aretina è testimoniata, oltre che dalla sua estensione, dall'imponente numero di edifici religiosi protoromanici e dal numero di monasteri aretini che superava più del doppio quello delle altre diocesi toscane.

Ma il forte rapporto con Ravenna e la potenza dei vescovi aretini sono ben dimostrati soprattutto dalla cittadella di Pionta. Alla modesta, ma solo per dimensioni, Cattedrale di Santa Maria e Santo Stefano, consacrata nel 1009, (28 metri di lunghezza e 21 di larghezza), andò ad aggiungersi il tempio di San Donato, progettato dall'architetto Maginardo, ispiratosi alla Chiesa di S. Vitale in Ravenna, consacrato nel 1032, lungo 42 metri e largo 32 e, secondo gli studiosi, con un'elevazione a due piani, tanto da ipotizzare un'altezza di 50 metri.

L'ispirazione a San Vitale del tempio di San Donato è la conferma dei rapporti tra Arezzo e Ravenna e, ancora una volta, dei legami fortissimi con l'Impero.

Da "Le vite..." di Giorgio Vasari sappiamo che il tempio di San Donato era "a otto facce, fabbricato delle spoglie del teatro, colosseo ed altri edificii che erano stati delle dette fabbriche antiche adornato" e che "era la pianta di questo edificio (...) dalla parte di fuori in sedici facce divisa e dentro in otto, e tutte erano piene delle spoglie di que' templi che prima erano stati dedicati agl'idoli".

[continua...]

L'ETÀ COMUNALE

LA REPUBBLICA: FINE DEL POTERE DEI VESCOVI

Il libero Comune nacque in Toscana sulla scia di una reazione che caratterizzò tutta la Penisola. Una reazione ai contrasti tra le due maggiori forze del momento, il Papa e l'Imperatore.

E mentre le due potenze maggiori vanno così logorando le loro forze e consumando il loro prestigio, le città italiane approfittano di questo decadimento dei loro vecchi padroni per dare uno sviluppo nuovo alla loro libertà. È in questa nuova epoca che il nome "consolare", al quale si collegavano le grandi memorie della libertà romana, va a consacrare le nuove libertà comunali.

Magistrature collegiali impersonate dai "consoli" in quelli che sono di nuovo dei "centri urbani", che sarebbero poi stati generalmente definiti "communi".

Questi piccoli – per il momento – centri, compaiono nel 1093 a Biandrate, nel 1094 a Pisa, nel 1095 ad Asti, nel 1098, appunto, ad Arezzo, nel 1099 a Genova, nel 1102 a Firenze, nel 1125 a Siena e così via tanti altri.

Mentre a Firenze e Siena, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, il passaggio di potere dal vescovo alle magistrature civili consolari fu rapido ed indolore, ad Arezzo, invece, dove il vescovo era più potente e agguerrito, la fine del feudalesimo ecclesiastico fu particolarmente cruenta.

I primi anni di vita del Comune aretino, infatti, sono caratterizzati dalla rivalità con i vescovi-conti, con il tentativo, riuscito, di sottrarre Arezzo dal dominio comitale del vescovo.

In un primo momento sembrò il vescovo ad avere la meglio. Nel 1111, come abbiamo visto, Enrico V, in difesa del fedele vescovo-conte Gregorio I, saccheggiò Arezzo, come punizione nei confronti degli aretini che avevano preso d'assalto la cittadella del Pionta.

Ma la reazione del Comune di Arezzo non si fece attendere troppo.

Nel 1129, vescovo Buiano, la cittadella del Pionta viene di nuovo assalita, tanto da abbattere la cinta muraria e distruggere gran parte della chiesa.

È, di fatto, la fine del potere comitale dei vescovi sulla città. Già nel 1153 Arezzo viene definita “Repubblica Aretina” in un atto di donazione del castello di Vitiano a Monaldo “rettore e governatore della città di Arezzo”.

È la testimonianza dell’ormai raggiunta autonomia civile della città.

La Repubblica Aretina è un soggetto politico-amministrativo autonomo, retto dal potere consolare fino al 1192, anno in cui il Comune inizierà ad essere guidato dal Podestà.

La donazione del castello di Vitiano del 1153 rappresenta anche il primo di una serie di atti con cui la Repubblica inizierà la sua espansione territoriale nel contado.

L’ASSALTO AI MONASTERI: FINE DEL FEUDALESIMO ECCLESIASTICO

Dopo il vescovo, con la ribellione al potere ecclesiastico sulla città, il Comune aretino se la prese, non a caso, con i monaci.

I monasteri rappresentavano infatti un pezzo importante di quel feudalesimo ecclesiastico che era nato con il dominio dei vescovi, tanto che in molti casi furono gli stessi vescovi aretini a fondare o a favorire la fondazione dei monasteri, con spesso l’obiettivo di contrastare la feudalità laica attraverso la formazione di centri di potere locale facilmente controllabili.

I consoli aretini videro nei monasteri una minaccia all’indipendenza del libero Comune, oltre che un possibile forte alleato di quel potere vescovile a cui si erano ribellati.

Inoltre i monasteri erano ormai entità indipendenti che dominavano su numerosi territori confinanti proprio con la Repubblica Aretina.

Fu così che iniziò l'“assalto ai monasteri” che si protrasse per tutto il periodo del “comune consolare”.

Fu un assalto cruento.

Il castello di Torrita fu espugnato nel 1196, la roccaforte fu incendiata e rasa al suolo e i monaci costretti a risiedere in città.

I castelli ed i beni dell'abate di Santa Fiora furono confiscati dal Comune aretino.

La furia del Comune aretino non si limitò al monastero di Santa Fiora ma si scatenò anche contro i monaci di Camaldoli e di Capolona (Campoleone).

Nel 1175 il Comune aveva già distrutto ai Camaldolesi il castello abbaziale di Badia Agnano.

Successivamente quelli di di Anghiari e quello di Montedoglio entravano a far parte dei domini del Comune aretino, in cambio di venti case concesse dentro la città di Arezzo.

L'ultimo atto dell'“assalto ai monasteri” fu nel 1214 con la distruzione del castello e del campanile della chiesa di Campoleone e la definitiva decisione dell'abate di cedere tutto al Comune, in cambio di un pezzo di terra nella parte occidentale della città, dove riedificare il monastero.

Con quest'ultimo atto il feudalesimo ecclesiastico subì una tremenda sconfitta. Rimasero in piedi solo i monasteri benedettini di Camaldoli, Farneta, vicino a Cortona, e San Quirico alle Rose, presso Pozzo della Chiana, che, tuttavia, vista la distanza dai confini comunali, non rappresentavano una minaccia.

Sconfitti i monaci il Comune sferrò l'ultimo e definitivo colpo al potere civile del vescovo, costringendolo, nel 1203, a lasciare la cittadella fortifica del Pionta, e trasferirsi in città, presso la Pieve di Santa Maria.

Il Comune era finalmente libero e legittimato, il feudalesimo ecclesiastico annientato.

La politica espansionistica del Comune, iniziata con i consoli con i primi attacchi ai monasteri, proseguì con i podestà nel corso del XIII secolo, che sottomisero i più importanti castelli delle vallate aretine (Borgo San Sepolcro nel 1269, Rondine nel 1215, Laterina nel 1272, Castiglion Aretino, oggi Fiorentino, nel 1214).

UN VESCOVO CAVALCA SU CORTONA, L'ASSALTO NEL SONNO, LA PRESA E LA DISTRUZIONE

La presa di Cortona fu sicuramente l'impresa più importante dell'espansionismo del giovane comune aretino.

Un'impresa che vide il Comune ed il Vescovo, il fiero Guglielmino degli Ubertini, di nuovo alleati.

È addirittura probabile che l'esercito aretino che conquistò Cortona fosse guidato dal vescovo stesso.

La guerra contro Cortona fu voluta proprio dal grande Guglielmino.

Cortona, almeno dal tempo di Carlomagno, dipendeva dal vescovo di Arezzo ma, già dal 1230, aveva tentato di ribellarsi.

Nel 1240 i cortonesi riuscirono a liberarsi da Arezzo grazie all'aiuto di Federico II.

Il 18 gennaio l'Imperatore entrava nella città e la poneva sotto la sua diretta giurisdizione.

Morto l'Imperatore con il sopravvento del guelfismo in Toscana, il vescovo Guglielmino rinnovò la causa presso la Santa Sede e si vede di nuovo riconosciuti i diritti su Cortona dal Pontefice ma, a fronte di un possesso di diritto, non corrispondeva un diritto di fatto.

I cortonesi, infatti, si rifiutarono di tornare sotto le dipendenze del vescovo.

Fu allora che Guglielmino decise di rivendicare con le armi un diritto che ormai con la carta bollata non riusciva più a difendere.

Ma Guglielmino non aveva certo i mezzi per porre sotto assedio la potente città della Valdichiana e, anzi, la sua situazione finanziaria era fortemente gravata da un debito che il vescovo aveva contratto con il podestà del Comune di Arezzo.

Guglielmino strinse allora un accordo con Arezzo.

Il Comune avrebbe messo a disposizione uomini e mezzi per la conquista della città della Valdichiana e, nel caso l'avesse conquistata, il vescovo ne avrebbe riconosciuto il possesso e avrebbe ceduto anche i suoi possedimenti. In cambio Arezzo avrebbe annullato il forte debito che il vescovo aveva contratto con il Comune.

In pratica Guglielmino vendeva ad Arezzo un diritto su Cortona che, pur sancito sulla carta, il vescovo non riusciva ad esercitare.

Cortona fu conquistata nella notte tra l'1 ed il 2 Febbraio del 1258.

In quella cruenta notte un "uragano" si scatenò nella città della Valdichiana; gli aretini, guidati dal podestà e forse anche da Guglielmino degli Ubertini, si avvicinarono silenziosamente a porta ghibellina (oggi porta Bacarelli) che fu aperta a tradimento da due aretini da poco dimoranti accanto alla porta stessa.

Cortona e i cortonesi furono assaliti nel sonno.

Gli aretini furono così sanguinari che nella memoria dei cortonesi quella terribile notte è rimasta così segnata da essere tramandata fino ad oggi.

Non mancarono "le ruberie, le insolenze e le stragi fatte dagli Aretini in un paese sacrificato al furor dei soldati che rovinare le

mura e le case quasi la distrussero affatto ed obbligarono i principali suoi concittadini a salvarsi a Castiglion Chiusino (oggi Castiglion del Lago)”². “Gli aretini entrati accesero una candela per ogni porta, volendo significare, come fecero poi, con quel lume, mettere a sacco e a fil di spada, tutto il popolo della città all’estinzione della candela”³.

Cortona fu presa, arsa, distrutta e desolata⁴.

Tre anni dopo, il 20 Aprile 1261, furono siglati i patti di resa tra Cortona ed il Vescovo Guglielmino.

Nel 1266 furono invece stipulati accordi tra Arezzo e Cortona stabilendo che il podestà di Cortona sarebbe stato aretino, fermo restando i patti del 1261 conclusi con il vescovo.

Guglielmino depose inoltre l’arciprete di Cortona e riportò sotto l’obbedienza aretina la Chiesa cortonese.

Il colpo inferto a Cortona fu mortale, tanto da far rimanere la città, con alterne vicende, sotto il dominio aretino fino al 1325, quando, finita l’epoca di Guido Tarlati, i Casali ebbero vita facile ad instaurare una autonoma signoria fino al 1409.

2. Guazzesi Lorenzo, *Dell’antico dominio del Vescovo di Arezzo in Cortona*, Pisa, P. Giovannelli 1760.

3. Domenico Tartaglini, *Nuova descrizione dell’antica città di Cortona*.

4. Tra le fonti scritte: *Annales Arretinorum Maiores* “*descriptio et desolatio fit Cortonae*”; *Annali di Perugia* “*et gli Aretini presero la città di Cortona et l’arsero e guastaro*”.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Pier Luigi Rossi, *Il Conclave di Arezzo*, Arezzo, Tommaso Rossi Editore, 2007.

Claudio Rendina, *I Capitani di Ventura*, Roma, Newton & Compton Editori, 2004.

Enzo Droandi, *Guido Tarlati di Pietramala ultimo principe di Arezzo*, Cortona, Calosci, 1993.

Angelo Tafi, *Pionta: il Vaticano aretino*, Cortona, Calosci, 1995.

Mario Salmi, *Civiltà artisitica della terra aretina*, De Agostini, 1971.

A. Melucco Vaccaro, *Arezzo: il Colle di Pionta*, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1991.

Alfredo Maroni, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo, Siena e Chiusi*, Siena, Cantagalli, 1973.

Maria Elena Cortese, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo*, sec. X-XII.

Ubaldo Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo*, Arezzo, 1899.

Guazzesi Lorenzo, *Dell'antico dominio del Vescovo di Arezzo in Cortona*, Pisa, P. Giovannelli, 1760.

Filippo Angelieri-Alticozzi, *La risposta apologetica al libro: Dell'antico dominio del Vescovo di Arezzo in Cortona*, Livorno, 1763.

Corrado Lazzeri, *Guglielmino degli Ubertini: Vescovo di Arezzo e i suoi tempi*.

Domenico Tartaglini, *Nuova descrizione dell'antica città di Cortona*, Perugia, 1700.

Franco Paturzo, *Arezzo Medievale*, Cortona, Calosci, 2002.

Luca Berti, *Arezzo nel tardo medio evo, 1222-1440*, Arezzo, Società Storica Aretina.

Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, Sansoni Firenze, 1978.

Alberto Fatucchi, "Le remote radici della cultura aretina tra XV e XVI secolo", in *Arezzo al tempo dei Medici*, Arezzo, 1992.

A. Schifflini, *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, Firenze, 1954.

Santino Gallorini, *Castiglion Fiorentino, dalle origini etrusco-romane al 1384*, Cortona, Calosci.

Francesco Guidi, *Ippolita degli Azzi – Dramma Lirico*, Arezzo, Filippo Borghini Editore, 1845.

Maurizio Bianconi, *Storia di Arezzo e degli Aretini*, Cortona, E.P.T., 1989.

AA.VV., *Arte in Terra d'Arezzo, il Trecento*, Firenze, Edifir, 2005.

A. Tafi, *Immagine di Arezzo*, Arezzo, 1978.

Andrea Moneti, *11 giugno 1289, giorno di San Barnaba*, in www.mondimedievali.net.



Luca Mazzi

è nato ad Arezzo, dove vive. Laureato in giurisprudenza all'Università di Firenze, giornalista, è stato redattore e collaboratore di varie testate giornalistiche ed emittenti radio e tv, tra cui La Nazione, Il Mercante d'Arte, L'Opinione, TVA, Radio Flash.

Dal 2000 si occupa prevalentemente di comunicazione istituzionale.

*I vescovi guerrieri
che hanno tinto di leggenda
la storia del Medioevo*



Euro 13,00

ISBN 978 88 95514 79 4

